

Raffaele Ruggiero

Madrignani cartografo

La casa editrice pisana ETS ha pubblicato nel 2020 un corposo volume dal titolo *Verità e narrazioni. Per una storia materiale del romanzo in Italia* che raccoglie in dodici sezioni un cospicuo manipolo di studi di Carlo Alberto Madrignani (1936-2008) tesi a tracciare una storia materiale del romanzo in Italia. L'iniziativa, assunta da allievi, colleghi e amici di Madrignani, completa la precedente raccolta di scritti, parimenti pubblicata postuma dal medesimo editore nel 2013 (*Verità e visioni*). L'elemento comune della «verità» spicca nei due titoli, associato nel primo caso al *fil rouge* che teneva insieme le pagine stravaganti di Madrignani, cioè quelle note sparse su cinema e pittura, ma anche poesia e politica, che costituivano quasi il 'secondo tavolino di lavoro' per uno studioso che aveva dedicato il proprio impegno prevalente di ricercatore alla storia della narrativa italiana tra Sette e Novecento. Ma è abbastanza evidente che i due titoli, quello del 2013 e quello odierno, potrebbero essere congiuntamente parafrasati ricorrendo al binomio 'verità e rappresentazione', e che le forme di questa rappresentazione costituiscono in effetti l'oggetto privilegiato dell'indagine di Madrignani.

La raccolta del 2020 si propone di ricostruire un percorso storico, tematico e ideologico del capitolo mancante nelle nostre storie letterarie: il merito e l'originalità delle ricerche qui riproposte è l'impegno a tracciare una storia del romanzo italiano in età moderna, storia che si vuole tradizionalmente mancante all'appello delle patrie lettere come se il genere, senza l'apporto dei modelli inglesi e francesi a fine Settecento e primo Ottocento, non trovasse nella Penisola di suo né una lingua, né una realtà da esprimere, né un pubblico di potenziali lettori. Lo disse a chiare lettere Madrignani, in occasione di un convegno per Gaetano Carlo Chelli nel 2004, procedendo a ritracciare per ampie arcate la vicenda del romanzo italiano: «Certo di acqua ne è passata da quegli esordi, quando pubblicare un romanzo era un atto di audacia e significava sollevare una cortina di diffidenza [...]. I due romanzieri più qualificati e coraggiosi [del nostro Settecento], Chiari e Piazza, furono espulsi dal contesto della cultura italiana e così successe che per due secoli ci si comportò come se il romanzo settecentesco non fosse mai esistito» (p. 46).

Non semplici casi di studio, o *disiecta membra* di un'analisi eterogenea, ma verifiche puntuali e lungo l'arco di una cronologia estesa ma significativa, volte a dare riscontro e materia ad un impianto teorico, che è poi il medesimo che sorregge le monografie maggiori di Madrignani (dall'abate Chiari a De Roberto a *Effetto Sicilia. Genesi del romanzo moderno*, Macerata, Quodlibet, 2007). I paletti ermeneutici che

sorreggono questo percorso sono messi in chiaro sin dal primo capitolo (*A proposito di critica letteraria e biografia*): se chi qui scrive non può condividere il giudizio un po' sbrigativo e senz'altro datato intorno al pensiero estetico di Croce, è certamente da apprezzare la riflessione volta a riconnettere l'opera d'arte alla vita dell'artista che l'ha prodotta, che è poi dire ai condizionamenti esistenziali che ne hanno determinato la genesi storica. Il richiamo all'esigenza di una linea interpretativa che si confronti in modo spregiudicato con la realtà e magari con il presente emerge in modo lucido (e significativamente in pagine che appaiono assai 'fresche', sebbene risalgano al 1975) nella rassegna dedicata al materialismo di Sebastiano Timpanaro e al suo dibattito acceso con le teorie psicanalitiche. Scrive Madrignani: «Quando, ad esempio, Timpanaro tenta una congiunzione fra cultura e vicenda epistemologica, così facendo egli forza la problematica filosofica ad uscire dallo specialismo accademico e a subire sul piano della concreta storicità contaminazioni e allargamenti che ne fanno, in una delle zone di ricerca fra le più declassate, un corroborante esempio di marxistica storia delle idee» (p. 17).

Il quadro interpretativo disegnato da Madrignani ha il merito di mostrare come sulla tradizione del romanzo italiano, e in particolare su quella del romanzo a cavallo tra Otto e Novecento, si sia abbattuta una sorta di 'tempesta perfetta': prospettive ermeneutiche divergenti e spesso in conflitto aperto e acceso tra loro, per ragioni diversissime, hanno per la verità contribuito significativamente all'oblio che ha seppellito la narrativa nostrana. Se a Croce si deve senz'altro, nei primi fascicoli della «Critica», il ragguaglio critico più avvertito intorno a quella stagione letteraria, fu per altro verso proprio l'affermarsi del pensiero crociano a far piazza pulita dei residui positivistici, e pure, più o meno volontariamente, della letteratura che quella temperie raccontava un po' morbosamente. Per parte sua il fascismo imperiale e imperante, per ragioni tutte diverse, aveva bisogno di 'fascistizzare' i grandi autori padri della patria (Dante *in primis*), «ma si curava ben poco di scrittori di provincia o di nicchia» (p. 50).

I curatori hanno voluto additare nel sottotitolo che la storia tracciata da Madrignani è in primo luogo una «storia materiale», che fa perno su un'analisi smagata della nascente industria culturale settecentesca. Lo dimostra il capitolo dedicato a *Il romanzo, catechismo per le riforme*, che muove le sue premesse dai centri d'irraggiamento editoriale del romanzo italiano settecentesco (Venezia e Napoli), per sottolineare poi come «il romanzo italiano nasce e s'impone come un genere selvaggio, i cui rozzi meccanismi di seduzione sembrano sfuggire ad ogni credenziale estetica» (p. 63). Non è però solo l'attenzione rivolta ai meccanismi economici di produzione e diffusione delle opere narrative a inquadrare le pagine di Madrignani nella cornice dell'interpretazione del nostro Settecento proposta da Venturi: l'analisi documentata e politicamente orientata delle iniziative editoriali di Giuseppe Maria Galanti, e in particolare delle sue *Osservazioni intorno a' Romanzi* (del 1780), indirizza l'indagine a cogliere in questi fenomeni il versante letterario (forse quello più significativo) della temperie riformatrice che attraversava il continente. Sia

permesso aggiungere *en passant* che la riflessione dedicata a Napoli (alla sua cultura e alla sua editoria) conferma il ruolo non già di ‘periferia’, ma di vera e propria frontiera avanzata d’Europa, rivestito dal Regno nel corso del XVIII secolo. Analisi letteraria e ricostruzione politica si affiancano efficacemente nelle pagine dedicate a quel particolare filone del romanzo postunitario che è il romanzo parlamentare, dove alla condanna del malaffare e al bilancio disincantato del degrado sperimentato dal mondo politico si affiancano quadri di costume «d’impronta realista, o microrealista», osserva lo studioso, che nel complesso non tengono il passo «al confronto con la realtà civile» (p. 121). Lo scenario romano di gran parte di questa produzione oscilla tra la rappresentazione di corruzione e statalismo da un lato, e l’opposizione al cattolicesimo, quest’ultima segnata anche da un sentimento di disprezzo antropologico, dall’altro. L’evolvere dello scenario è registrato puntualmente da scrittori certo ‘minori’, ma proprio per questo interpreti prossimi della cronaca: «nel volgere di pochi anni il romanzo si trova di fronte alle non poche trasformazioni della vita nazionale: alla Comune si erano succeduti i Fasci siciliani e la repressione del 1898, Crispi, le prime imprese coloniali, gli scandali bancari e infine l’allargamento della legge elettorale; insomma è un mondo che va ristrutturandosi in articolazioni sociopolitiche nuove» (p. 133). Tuttavia il sentimento di decadenza e la fine del patriottismo risorgimentale sono gli elementi che prevalgono nell’opera che forse spicca maggiormente in questo percorso, *I vecchi e i giovani*, pubblicati tra 1909 e 1913 da un Pirandello autore ormai affermato.

In queste note non possiamo dare compiutamente conto di tutti i passaggi, e soprattutto delle affascinanti tappe intermedie che disegnano il percorso frastagliato di questa storia vera e ricca del romanzo italiano moderno. Una sezione assai nutrita è per esempio quella occupata dagli studi deamicisiani: a partire dalla rivalutazione ideologica di De Amicis, intervenuta nei primi anni ottanta, Madrignani si è impegnato in una perlustrazione minuziosa dell’opera di questo scrittore, come pure di Collodi e della narrativa ottocentesca per l’infanzia (otto i contributi raccolti in questo volume, a partire dall’intervento del 1984, originariamente apparso ne «l’immaginazione», per il saggio di Timpanaro dedicato al *Socialismo di Edmondo De Amicis*, Verona, Bertani, 1983).

Approssimandosi alla contemporaneità, il vaglio di Madrignani ama svelare sfaccettature inconsuete: è così che incontriamo la sua precocissima accoglienza alla *Diceria dell’untore* di Bufalino, apparsa in «Belfagor» del settembre 1981, o ancora i racconti salentini di Piero Manni presentati sul «Ponte» del 2002. Ancora dalle pagine di «Belfagor» del 2002 viene la rilettura del dialogo-intervista tra Marcello Soggi e Andrea Camilleri: il tema della sicilianità e una non celata simpatia per la leggerezza profonda e pensosa di Camilleri si coniugano con temi tipici nella critica di Madrignani come il rapporto non risolto tra l’io narrante dell’autore e la fruizione estetica dell’opera d’arte.

Il recensore Madrignani sa essere anche finemente pungente: è il caso delle pagine del 1976 per il successo letterario riscosso da *Vestivamo alla marinara* di Susanna Agnelli. Lo studioso si chiese sornione: «Ma per farsi leggere da questa pletora di lettori sfaticati non basta non sapere scrivere, è bene non sapere neppure di cosa si scrive, e assumere la chiacchera vanesia e inconcludente del salotto come modello o almeno traccia di un'opera che vorrebbe essere la cronaca di un ventennio, che è poi il Ventennio per antonomasia» (p. 413). Madrignani, scolaro diretto di Luigi Russo, ha avuto lunghe frequentazioni con diavoletti e arcidiavoli, e – si sa – simili familiarità lasciano il segno.

Chi scrive queste note alquanto estemporanee non ha avuto l'occasione di conoscere personalmente l'autore, pur avendo fatto, per un certo tempo, il suo stesso mestiere: il nome di Madrignani, infatti, è per me legato alla redazione di «Belfagor», di cui Madrignani fu segretario negli anni in cui la sede editoriale era a Pietrasanta, ancora nella villa *La Belfagoriana*, che dopo la scomparsa del fondatore rimase centro operativo del bimestrale sotto l'occhio attento di Teresa (Sara) Saracinelli Russo, fino alla morte di quest'ultima nel 1983. Per il lontano successore, subentrato a svolgere quei compiti alla fine degli anni ottanta, il nome di Madrignani era – dopo qualche tempesta, di cui avrei avuto notizia solo molto più tardi – quello di un collaboratore prezioso, capace di interventi ora eruditi ora polemici, ma sempre nella linea spirituale dell'*Elogio della polemica*: «Qui non si vuol dir male di nessuno – scriveva Luigi Russo nel 1926 – siamo gente di altra razza e facciamo un nostro viaggio particolare, e sulla nostra via non ci è dato imbatterci né di darci noia con turisti in gita di piacere. Quindi non ira ci sferza. [...] Ma diciamo anche: l'Italia non è lì. C'è parecchia gente che oggi lavora, nel nostro Paese, e artisti, storici, filologi, filosofi, ma è gente che lavora con una certa lentezza e con un certo scrupolo. E soprattutto è gente che ha un grande pudore del proprio lavoro».

Dopo la lettura di molti dei contributi raccolti in *Verità e narrazioni*, ciò che resta, infatti, è proprio il rigore metodico e analitico di questi studi, la volontà di capire e far capire, l'obiettivo di disegnare una mappa affidabile di una terra incognita. La lettura di queste pagine permette di intravedere nella critica di Madrignani quell'attesa cartografia del romanzo italiano moderno, assente dalla nostra manualistica letteraria e lontana dalle preclusive impuntature ideologiche della critica oggidiana.